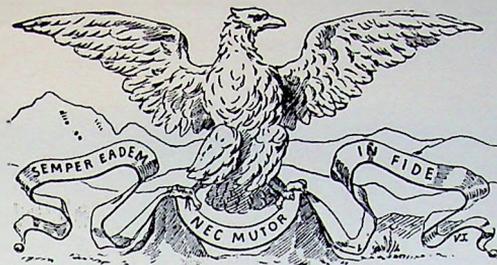


ANNO VIII - N. 8

AGOSTO 1960



LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE



RASSA *il paese entrato nella leggenda di Frà Dolcino, rifugiatosi sulla Parete Calva che domina l'alpestre abitato lambito dalle acque della Sorba, sta risorgendo da alcuni anni a una vita nuova e acquistando un volto decoroso grazie allo spirito di rinnovamento e di progresso che anima i suoi amministratori e i suoi maggiori*

— ANNO VIII —
AGOSTO 1960

N. 8



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.000
Sostenitore L. 5.000
Estero L. 1.300

UN NUMERO L. 100

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE

fondata da **GIULIO PASTORE**

Sommario

- Il Ministro Pastore inaugura opere pubbliche in Valsesia
 - Urgenti necessità per la strada della Valgrande
 - Felicitazioni, Ministro on. Pastore!
 - All'ing. Giorgio Rolandi la cittadinanza onoraria di Varallo
- R. TOSI**
- Sosta al meriggio
 - La fauna in Valsesia
 - Angoli di Valsesia: Riva-Valdobbia
 - Fra i libri - Monte Rosa, un nuovo volume della «Guida dei Monti d'Italia» del T. C. I. e del C. A. I.
- B.**
- Un grave lutto della Sezione A. N. A. - Nel Paradiso di Cantore
- R. TOSI**
- In memoria del Dott. Edoardo Scolari
 - Si è spento ad Alagna l'ultimo postiglione della Valsesia
- R. T.**
- Un poeta civiaschese: Augusto Maffioli
 - Come sorse al Col d'Olen l'Albergo Guglielmina
 - Valorizzazione di glorie artistiche valsesiane
- E. DURIO**
- La medicina «acqua».

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

Il Ministro Pastore inaugura opere pubbliche in Valsesia

Nel quadro delle manifestazioni della «VII Estate Valsesiana» il Ministro Pastore ha inaugurato domenica 14 agosto, nella ridente valle di Cellio, costellata da gaie nidiate di paesini sognanti all'ombra dei castagneti e lambita dalle fresche acque dello Strona e dei suoi garruli torrentelli, varie opere pubbliche realizzate per accelerare la rinascita economica ed incrementare il turismo nella pittoresca vallata, una delle zone più belle e frequentate della Valsesia.

Alle 11,30 a Cellio, capoluogo dell'amena valletta, posto su un verdeggiante altipiano dal quale si ammira uno splendido panorama che spazia dai Denti di Gavala al Monviso ed alle ultime propaggini dell'Appennino, il Ministro, accompagnato dal Prefetto di Vercelli, dal Questore, dal Preside della Provincia e da numerose altre autorità, ha inaugurato il nuovo concerto automatico ad impulsi elettronici, formato da otto campane, tre delle quali nuovissime, del peso complessivo di sessantasette quintali di solo bronzo, sistemate sul più alto campanile della Valsesia e di tutto il Novarese dopo quello di S. Gaudenzio in Novara.

Al termine della Messa, sul piazzale della Chiesa gremito di folla, rappresentanze ed Associazioni, mentre le campane facevano squillare per la valle i loro argentei rintocchi, l'Arcivescovo di Novara, mons. Gilla Gremigni, ha benedetto il nuovo armonioso concerto, il primo del genere esistente in Valsesia, pronunciando elevate parole inneggianti all'armonia che deve affratellare i popoli del mondo e sempre più unire i cuori per il bene delle famiglie e della Patria.

Il Ministro, tagliato il simbolico nastro tri-

colore, ha quindi inaugurato il nuovo edificio scolastico delle Elementari, venuto a costare circa dieci milioni di lire, che accoglierà, in locali luminosi, ampi e ben arredati, tutti gli alunni del paese. Successivamente, l'on. Pastore ha inaugurato il nuovo acquedotto comunale, del costo di circa diciotto milioni che, con tre chilometri di tubazioni, convoglia l'acqua potabile, abbondante e freschissima, dalla sorgente sul S. Bernardo fino al capoluogo ed alle frazioni di Agua e Cosco.

Il Ministro, elogiata la fervida opera del sindaco, Carmelo Gilodi, e dell'Amministrazione comunale, li ha invitati a proseguire con fede e certezza, assicurando il pieno appoggio del Governo nell'opera intrapresa per assicurare a Cellio un migliore domani. «Significativo — ha detto l'on. Pastore — è il fatto che in questa giornata si è realizzato il sogno dell'ampliamento e della integrale sistemazione della vecchia rotabile, inadeguata alle esigenze attuali, che dalla provinciale sale a Pello, Cellio e Breia. I lavori sono già stati consegnati all'impresa, che li porterà a termine nel più breve tempo possibile. Se il passato ha registrato una vita dura, l'avvenire non mancherà di assicurare un'esistenza migliore. Il popolo — ha concluso l'illustre parlamentare valsese — non domanda soltanto pane, ma tranquillità di spirito e serenità d'animo che soltanto la Chiesa può dare.

Il Ministro, sempre accompagnato dalle autorità, ha inoltre inaugurato, nel salone della Società Operaia locale, un'interessante Mostra di disegni eseguiti da giovani e ben promettenti artisti del popoloso e laborioso paese. Nel pomeriggio, festosamente accolto dalla popolazione, il Ministro è salito fino a Breia (m. 803), il più alto Comune della Bassa Valsesia, dove ha inaugurato il nuovo Ufficio postale. Rispondendo al benvenuto recatogli dal sindaco, l'on. Pastore ha assicurato tutto il suo interessamento a favore dei montanari della zona che hanno, come e più degli altri, il diritto di essere assistiti ed aiutati nell'opera tenace e silenziosa che continuano a svolgere per la rinascita della loro terra.

Alle 17,30, tornato in alta Valsesia, il Ministro ha dato, in regione Pozzallo, il primo colpo di piccone alla costruenda rotabile che, staccandosi dalla Varallo-Camasco, collegherà il capoluogo del nostro Comune a Morondo, l'unica frazione varallese tuttora isolata. L'opera, invano auspicata da decenni, coronerà le aspirazioni dei montanari della zona dando notevole impulso al turismo ed all'economia locale. I lavori, che proseguiranno nei prossimi mesi, importano una spesa, a carico dello Stato, di novanta milioni di lire per il primo lotto.



Una località suggestiva della valletta di Cellio: il CHIESUOLO DI S. BERNARDO

Urgenti necessità

per la strada della VALGRANDE

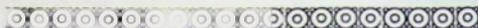
L'eccezionale impresa della scarata del Monte Rosa, effettuata dalle « Cento donne sole » ha richiamato l'attenzione del mondo alpinistico italiano e straniero sul grande colosso alpino, la seconda montagna più elevata d'Europa, divenuta come per il passato un potente centro di attrazione. Il Rosa, non appena saranno ultimati i lavori, in avanzato corso di costruzione, della modernissima funivia che da Alagna, toccando la Grande Halte, giungerà al Colle delle Pisse (m. 2401), aperto tra il Corno dell'Olen (m. 2559) e l'altipiano di Cimalegna (m. 2761), costituirà una meta facilmente accessibile a tutti e potrà essere meglio e più largamente frequentato e conosciuto. Sotto questo aspetto viene ad assumere grandissima importanza la rotabile della Val Grande, già sistemata e bitumata da qualche anno a cura dell'Amministrazione provinciale. Questa arteria, che si snoda da Varallo fino ad Alagna, per la lunghezza di Km. 36, è la strada che porta al massiccio del Rosa ed è anche la più importante via turistica dell'alta Valsesia. In occasione della recente Festa della Montagna, venne convenientemente ampliato il tratto terminale, di circa due chilometri, compreso tra Riva-Valdobbia ed Alagna, tronco che, in confronto degli altri tratti della stessa rotabile, rappresenta ora un positivo termine di paragone. Anche se da anni si attende ansiosamente la stanziazione di questa vitale arteria, essa continua, sul piano della classificazione, a rimanere provinciale e non si sa ancora quando e come la Gattinara-Borgosesia-Varallo-Alagna, passerà allo Stato.

*

Una esigenza che va sempre più facendosi sentire, in vista del movimento turistico invernale e della realizzazione delle funivie che richiederanno, come premessa essenziale, una sicura viabilità, è quella dell'allargamento di alcuni tratti della rotabile attuale a valle di Balmuccia e Scopello e soprattutto da Piode a Riva-Valdobbia. E' giusto infatti che, nel momento in cui si stanno, da parte dell'iniziativa privata, spendendo preziose energie per la valorizzazione della zona, le amministrazioni interessate assicurino il loro contributo.

Un altro problema di vitale importanza do-

drà inoltre venire, al più presto possibile, affrontato e risolto. Ci riferiamo alla indispensabile ed indilazionabile costruzione di gallerie paravalanghe soprattutto necessarie a monte del Ponte di Isoello, in regione Alzarella, per evitare interruzioni del transito, assai pregiudizievoli allo sviluppo turistico. Periodicamente, infatti, nella zona suddetta, la viabilità viene bloccata d'inverno, con danni notevolissimi per tutti. I valligiani si augurano perciò che l'arduo problema, sia pure con gradualità, possa venire risolto.



Felicitazioni Ministro on. Pastore!

Vivo compiacimento ha suscitato in tutta la Valsesia la notizia del ritorno al Ministero per la Cassa del Mezzogiorno e delle aree depresse, del parlamentare valesiano on. Giulio Pastore, presidente del nostro Consiglio della Valle. Da ogni parte della Valsesia sono infatti giunte al Ministro calorose felicitazioni attestanti la devozione riconoscente dei valesiani per la grande opera da lui compiuta a favore della rinascita della loro Terra.

Il ritorno dell'on. Pastore al suo dicastero lasciato per coerenza politica nello scorso aprile, favorirà la ripresa delle iniziative interessanti anche la nostra Valle, situata in area depressa, iniziative che troveranno rinnovato impulso per la loro auspicata realizzazione.

Al nostro Ministro i migliori auguri di un lungo, sereno e fecondo lavoro.



All'ing. GIORGIO ROLANDI la cittadinanza onoraria di Varallo

Il Consiglio comunale di Varallo ha decretato, con voto unanime, la concessione della cittadinanza onoraria all'industriale milanese, ma valesiano di origine e cuore, ing. Giorgio Rolandi, presidente della Società di Conservazione delle Opere d'Arte e dei Monumenti in Valsesia, in segno di riconoscimento per la mirabile opera da lui voluta, promossa e finanziata che ha portato alla realizzazione del maestoso Palazzo dei Musei, recentemente inaugurato.

L'ing. Rolandi ha dimostrato coi fatti la sua simpatia per la nostra città e per l'intera Valsesia, e Varallo è quindi fiera di poterlo annoverare tra i suoi figli migliori.

Sosta al meriggio

Agosto. La giornata è un frastuono di voci, di canti, di grida. Automobili lussuose, nelle quali la ricchezza scivola, mollemente sdraiata su cuscini di raso e su sedili imbottiti; motociclette che portano operai al lavoro, villeggianti alla ventura, coppie d'innamorati al bosco, e che ti urlano, con la voce delle sirene, di scostarti in fretta con la tua umiltà e la tua miseria, sfrecciandoti quindi accanto e investendoti di polvere, per andare forse a finire in braccio alla morte...

Accaldato, depresso, impolverato, giungo finalmente ad un viale ombreggiato da piante secolari, e sosto, per riudire in un attimo di pace il frinire dei grilli e delle cicale che un tempo, nei nostri paesi, erano le sole voci vive della sera. Qui, in un angolo, però, c'è pure una fontana, e il suo chioccolito m'invita a rinfrescarmi. Mi ci accosto, e guardo, prima di bere, i molteplici giochi delle fronde nell'acqua, lievemente increspata, della vasca, poi mi ristoro, e mi avvio. Ed ecco, una Chiesetta m'appare, col suo campaniletto perduto tra le fronde dei noccioli, col suo sagrato verde d'erba tenera. M'avvicino anche a quella, ne scorgo la porta aperta, e vi entro. La prima sensazione che avverto è quella di un refrigerio che per tutto il giorno invano ho invocato, la seconda è quella di una pace

e di un silenzio che un'ora fa ancora avrei creduto utopia. Ma è logico. Le voci della strada, le voci del mondo, sono destinate inesorabilmente a infrangersi contro le bianche mura della Casa di Dio, ove s'addicono solo sussurri di preghiere e sospiri di cuori. Ed io lo sento, il mio cuore, in questa pace, ne avverto il pianto, i dolori e i rimorsi. La vita? E' lontana. Il passato? E' un ricordo. Qualcosa che s'è dissolto coi fiori delle morte primavere, simile alla musica bella di una canzone perduta, ed una spirale di fumo nell'aria, al riso di una bocca giovane e crudele che t'ha lasciato nel sangue il suo veleno. L'avvenire? Inutile parlarne: è l'Ignoto. E mi vien quasi voglia di pregare perchè non sia triste come il passato...

La penombra nella quale la chiesa è avvolta m'impedisce in sul principio di poter scorgere alcunchè, ma a poco a poco, dopo un reiterato sfarfalleggiare di palpebre, comincio ad individuare qualcosa. Un Cristo appeso al muro, vecchio come il Dolore e la Pietà, un altare sul quale essicano alcuni fiori che spandono un odore carico d'essenze ignote, inqualificabili: quell'odore, diceva Da Verona, che si avverte solo nelle chiese e nei cimiteri; nelle chiese quando si battezza una creatura; nei cimiteri, quando la si porta a dormire.

Altro? L'ho detto: il silenzio, l'ombra, la pace... La Pace e il Nulla... Il Nulla! L'insana parola mi si ripercuote nel cuore, strappandomi quasi un grido di ribellione. No, il Nulla no! Dio, Tu almeno ci sei. Tu ci «devi essere» perchè i cuori che piangono straziati, perchè i miseri che gemono incompresi, perchè gli illusi e i delusi che ha il mondo hanno bisogno di aggrapparsi alla Tua Croce per non cadere disperati!

RAFFAELE TOSI.



...Ed ecco, una Chiesetta m'appare, col suo campaniletto perduto tra le fronde...

La fauna in Valsesia

Fra la più pregiata fauna valesiana, ricordiamo: camosci, volpi, marmotte, ermellini, martore, tassi, ricci, donnole, scoiattoli, ghiri, lepri, lepri delle nevi, lontre, faine.

— aquila reale, falco, poiana, allocco, gufo reale, picchi, coturnice, pernice di monte, fagiano di monte, francolino di monte, quaglia, tordo, beccaccia, beccaccino;

— trota, temolo, vairone, barbo;
— vipera (pericolosa l'«Aspis Calderini»);
rane di monte (dal colore nero-fulvo);
— farfalle ed insetti varii di specie rare;
— lupi, orsi e linci sono ancora nel ricordo dei valligiani.

RIVA VALDOBBIABIA

è il Comune che si incontra per primo scendendo la strada carrozzabile da Alagna. La via che ad esso mena si spiega, ombreggiata, a bisceia, in una romantica e larga conca smeraldina, che è chiusa ai lati da montagne di scure rupi.

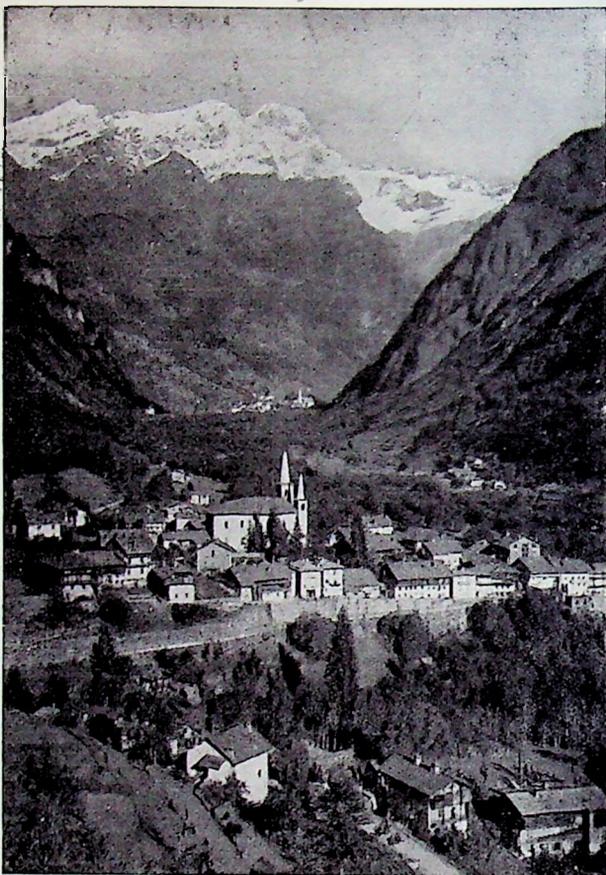
Profonde selve di conifere e di betulle sono a mezza costa dei monti e sulle rive del Sesia.

Il paese è fabbricato a destra del fiume su un rialto, originato in tempi antichi dal materiale trasportato dai torrenti e lì accumulatosi per averlo trattenuto i margini del ghiacciaio che copriva la valle. Ora il rialto è ricoperto da un soffice tappeto erboso.

Il bacino di Riva è tutto a prati e a boschi di faggi: lo sovrastano a nord-ovest la Cima Mutta, a sud il Tignoso, a nord, sopra Alagna, il fondo meraviglioso del Monte Rosa, che si stende intero dinanzi agli occhi nell'arditezza dei pinnacoli e delle pareti sue, colla crestatola delle belle cime. Lo spettacolo del Rosa visto da Riva è superbo: è tutto il versante valesiano della montagna gigantesca, dalla Gnifetti alla Giordani, con davanti i Corni dello Stofful.

Riva-Valdobbia ha un'altitudine di metri 1112 s. l. m. Il suo territorio è molto disteso e comincia, a sud, subito dopo il km. 29°, dalla frazione Curgo di Mollia, un tratto sopra la Cappelletta costruita, a lato della strada, su un macigno di roccia. La prima borgata rivese che si trova salendo la strada, che si svolge alla sinistra della Sesia, è *Buzzo* (m. 1012), la quale poggia sulla riva opposta del fiume e alla quale si va per un ponticello di pietra. Sulla stessa riva, più verso il paese, è pure il cantone di *Boccorio* (m. 1010), dominato a levante da un enorme massiccio strapiombante, detto *La parete*. I casolari sono uniti alla strada da un rustico passaggio in legno. Nei tempi passati, Boccorio era il paese delle *ribebe* e delle *lum*.

La *ribeba* o scacciapensieri era un minuscolo



semplice strumento musicale, formato da una lamina di ferro foggiate nella linea esterna a fungo. Interamente, nel mezzo, era incastrata una sottile linguetta di acciaio piegata in fondo ad angolo retto. Mettendo la ribeba fra le labbra, soffiando su essa e facendo tremolare col dito la linguetta, si traevano facilmente ronzii che parevano suoni armoniosi e flebili. L'industria di questi strumenti, portata dalla Stiria, che la coltivava fin dal secolo XVI, in Valsesia, s'era fatta così fiorente che si fabbricava ogni giorno

un numero grandissimo di ribeche, le quali, divenute rinomatissime, venivano smerciate ovunque e perfino nelle Americhe e nelle Indie. Ma ormai tale commercio è tramontato.

La *lum* era una lucerna di ferro, che si portava a mano o si attaccava al muro per un manico ricurvo. Il lucignolo, che sporgeva da una angolosa concavità del piccolo piatto, era bagnato con olio. In qualche località montana è tuttora in uso.

La strada, lasciando Bocciorio, sale sempre vicina al Sesia, nella valle stretta, toccando gruppi di casolari, affollamenti di piante e per svolte continue, fino al ponte d'*Isotello* (metri 1030). Lo denomina così il cantone che gli sorge vicino, un po' in alto, e che la strada non tocca nemmeno, perchè volta via subito in salita, verso il paese, non tanto lontano. E' qui, alla volta del ponte, che il Monte Rosa si spiega a poco a poco dinanzi agli occhi, affacciando la moltitudine delle sue magnificenze da sopra il vasto anfiteatro della valle di Alagna.

Continuando per la carrozzabile, che ora si svolge alla destra del Sesia, si perviene dopo una passeggiata piacevole all'ombra delle piante, sempre in vista del paese e del Rosa, al cantone *Vogna di là* (m. 1095): una dozzina di casolari rustici, fatti su all'antica. Esso conta una piccola Chiesa, consacrata a Sant'Antonio da Padova, in cui sono un preico tritico in legno del '400 raffigurante la Vergine col Redentore, S. Antonio e l'Arcangelo Gabriele; due dipinti su tavole presso l'altare significanti i misteri del Rosario, e alcuni ex-voto del '600. Vicino alla Chiesuola, a sinistra, è una Cappelletta con su la data della sua costruzione, anno 1635, e nella quale sono gli avanzi di un pregevole contro-altare in cuoio di Cordova.

Da *Vogna di là* a Riva sono pochi passi. Si valica il torrente Vogna, all'imbocco della valle omonima, su un alto ponte in pietra, detto *Ponte del Gallo*, forse perchè, ritengono alcuni, in antico c'era in mezzo di esso una croce sormontata da un gallo. Ma Gallo è anche il cognome di un'estinta famiglia rivese, che denominò poi Costa di Gallo una località del Comune. La costruzione del ponte data del 1556, come leggevasi in una pietra murata nel parapetto, ma più tardi, costruendo la strada carrozzabile, il ponte fu abbassato al piano stradale e nello stesso tempo rifatto, mantenendolo tuttavia come prima ad una luce sola.

Oltrepassato questo ponte, si entra in paese; ma veramente il suo imbocco segue dopo un un muraglione che fa da riparo ad un allineamento di vecchie abitazioni, lungo le quali passa il sentiero che si addentra nella Valle Vogna.

*

Anticamente Riva-Valdobbia era denominata *Ripa Petrarum Gemellarum* (o semplicemente *Petrae Gemellae* e anche *Pregemellae*) da due grossi massi erratici quasi simili che trovansi

isolati, nel piano della valle, a monte del paese, lungo la strada di Alagna.

Questo nome originale certamente è stato il primo che il villaggio abbia avuto tanto le è venuto naturalmente; poi le pergamene più antiche che esistono ancora riportano come primo nome quello di Pietre Gemelle. Con questo nome i rivesi firmarono il 22 novembre 1217 l'atto con cui i capi di famiglia valesiani giurarono di assumere il cittadinanza di Vercelli. Lo stesso nome ebbe altra sanzione storica dal fatto che, nel 1402, Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, infeudando la Valsesia con titolo comitale al suo confidente e cugino Francesco Barbavara, dava a questi il titolo di conte delle Pietre Gemelle.

Da che sia originato il nome attuale di Riva-Valdobbia è impreciso. Il nome di *Riva* è certo che è venuto dall'essere il paese collocato sopra un piano al quale si accede per un pendio: *super ripam* - sulla riva.

E' controversa invece l'origine del nome *Valdobbia*. L'abate Amé Gorret sosteneva che esso derivava dalla contestazione continua (che ebbe fine poi nel 1797 con la delimitazione del confine sul colle di Valdobbia) fra i Valesiani ed i Valdostani sul possesso della parte della valle del Lys, che si trova sulla sinistra del torrente, volendo i primi per confini non la sommità delle montagne ma il corso dell'acqua, mentre i Valdostani volevano per loro la valle intera: da ciò evidentemente il nome di *Valle dubbia*. L'ipotesi poi del De Saussure, che ritiene il nome originario da *Valle doppia* perchè il colle che dà il nome al paese s'erge fra due valli, è molto vaga. Si crede anche che Valdobbia fosse una variazione di *ire in obbia*, frase usata in dialetto per «andare incontro» dal latino *obviam ire*, perchè in principio dell'inverno i paesani erano usi salire la montagna per andare incontro ai loro parenti che tornavano, attraverso il colle, dalla Francia e dalla Svizzera. Ma anche questa ipotesi cade, perchè il nome di Valdobbia era già noto e usato prima ancora che cominciassero le emigrazioni. Pare più probabile che il nome sia derivato da *Verdobi*, di cui si parla in una pergamena del 1218 portante l'atto di ricognizione dei feudi che il vescovo di Sion aveva in valle d'Aosta. Nella pergamena detta località è indicata a sud di Gressoney S. Jean, e di conseguenza è facilissimo che il nome di Valdobbia abbia l'origine sua in *Verdobi*, tanto più che ancor oggi la popolazione di Riva è solita denominare *Vardobia* il colle di Valdobbia. Furono allora avanzate supposizioni sull'origine di tale nome: fu ritenuto che esso fosse corruzione tedesca di nome italiano (Giulio Studer), e il Giordani gli assegnò perfino una complicata etimologia; ma veramente ben poco o nulla si conosce da che esso sia derivato.

Dal punto di vista storico, Riva-Valdobbia presenta poco di notevole. Fu colpita, dal giugno 1630 all'ottobre del 1631, dalla peste e l'epidemia inferì nel paese per 18 mesi, mietendo più

di 240 vittime. E' strano tuttavia il fatto che essa fosse in Valsesia il solo paese veramente colpito, e si conservano ancora documenti che narrano le tristi verità di quel tempo tragico.

Il paese è assai pittoresco: ha la forma di un angolone retto, ed è composto di case antiche e di costruzioni moderne messe con eleganza, in alcune austere e in altre civettuola.

Le case vetuste di qui sono della stessa foggia di quelle di Alagna: il pianterreno in muratura e la parte superiore in legno, loggie intorno, il tetto coperto a piode e a larghi spioventi. In paese tuttavia di queste costruzioni ve n'hanno più poche, ma esse si trovano più frequenti nelle borgate, ove le chiamano *stadal* o *baite*. In Riva è interessante una casa medioevale, sacro monumento valligiano, che porta scolpito il millesimo 1363. Il suo piano è incavato sotto terra con muri solidissimi di pietre macchinose; le porte e le finestre nella parte superiore sono a volta, ed al primo ed al secondo piano a tappe; il primo piano ora trovasi a livello della strada, e il secondo tutto in legno è attorniato da baleonate e sostenuto da cunei di ferro.

Di ville ve ne sono diverse, e la maggior parte costruite alla maniera dei *châteaux* svizzeri.

Il Monumento ai Caduti è artistica opera d'arte che sorge nei pressi della chiesa parrocchiale.

La Chiesa parrocchiale è il tesoro artistico



La facciata della Chiesa Parrocchiale

di Riva. Ha l'apparenza di un'antica abbazia e, consecrata alla apparizione di S. Michele Arcangelo, è stata ricostruita nel 1563 sulle fondamenta della antica chiesa di S. Maria edificata nel 1173, della quale furono conservati la facciata ed il campanile. Questo è a torre quadrata e il più piccolo dei due ora esistenti, i quali hanno entrambi la cupola a piramide ottagonale sormontata da una piccola croce in ferro.

Il secondo campanile, innalzato nel 1861, è il più alto e a sinistra della facciata, ed è identico nella forma a quello più antico; porta sul lato frontale e ai due laterali un quadrante di orologio. Veramente la prima parrocchia si ergeva in principio al paese e, sorta nel 1325, era stata consecrata a S. Michele: ma nel settembre del 1610 un'impetuosa piena del torrente Vogna, investendola la sgretolò e la demolì. Fu allora stabilito di ampliare la Chiesa di S. Maria, erigendola a nuova parrocchia, la quale veniva consecrata nel 1760.

La facciata è ampia e nel mezzo di essa si apre la porta principale, di stile gotico, sul cui arco superiore di pietra viva, a sesto acuto, stanno incise, con la data della ricostruzione dell'edificio, le parole *Separatio Ripae a Scopis 1326*, le quali ricordano l'anno di separazione in cui la parrocchia di Riva si staccò da quella di Scopis (a cui fino allora aveva appartenuto), essendole stata assegnata la costituzione autonoma. La data tuttavia è errata, perchè risulta da una pergamena che la convenzione di separazione fu stesa nel 1325; anzi nell'archivio della Chiesa esiste la copia di tale atto.

La facciata, che in alto è protetta da una larga sporgenza di tettoia coperta a piode, è interamente occupata da un affresco grandioso, che raffigura il *Giudizio Universale*. Ora è dichiarato monumento nazionale. E' opera bizzarra del valente pittore Melchiorre De Henricis di Alagna, il maggiore dei tre fratelli famosi artisti del secolo XVI, dei quali valentissimo fu Antonio, detto il Tonzio, di cui s'hanno pregevoli lavori al Santuario di Varallo; il terzo fratello, Giovanni, fu abile scultore. Il De Henricis dipinse la facciata nel 1597 su due scompartimenti: in quello più ampio che occupa la maggior superficie di essa, egli ha rappresentato la scena spaventosa del Giudizio universale, animandola con una coloritura viva, armoniosa e suggestiva, ed assegnando alle varie figure, tutte maggiori della grandezza naturale, atteggiamenti sinceri. Nell'altro scompartimento che copre la larghezza del campanile antico, l'autore ha disegnato un colossale S. Cristoforo portante sulle larghe spalle il Salvatore. La fronte invece dell'altro campanile non è coperta da alcuna pittura.

In mezzo all'affresco, sopra la porta, v'è un rosone di stile gotico a lunetta, e uno identico esiste sulla parete posteriore della Casa parrocchiale.

L'affresco, malgrado la vetustà sua, si mantiene in ottimo stato di conservazione. Veramente le ingiurie del tempo offesero anch'esso,

e quindi gli si dovettero fare dei ritocchi, il più notevole dei quali fu eseguito da Giovanni Avondo, che restaurò il dipinto nel 1810 quasi interamente, come rilevasi da un'iscrizione latina sotto la rappresentazione, a destra della porta. Dalla parte opposta è un'altra scritta latina, che ricorda l'anno in cui il D'Enrico compì la sua opera. Queste indicazioni sono accompagnate da detti chiesastici latini.

L'interno della Chiesa è a una sola ampia navata; l'ordine è il corinto. La volta è dipinta dallo stesso pennello della facciata, e così pure i quattro evangelisti nelle vele. L'altare maggiore e le balaustre sono in marmo; il fonte battesimale è antichissimo e scolpito nella pietra; notevoli sono anche la cantoria, l'organo, la pila dell'acqua benedetta e l'archivio parrocchiale.

Si accede alla chiesa per una breve e stretta gradinata che dà prima su un pianerottolo, parte lastricato e parte eroso, formato da lapidi mortuarie e riparato da un basso muro.

*

Le frazioni si suddividono in borgate o cantoni. La prima comprende il Capoluogo, Vogna di là, Piana Fuseria, Casarolo, Gabbio e Balma; la seconda Boccario, Isoello e Buzzo; la terza Vogna-Sotto, Casa Ianzo, Ca' Piacentino, Casa Morea, Casa Verno, Sant'Antonio, Casa Sotto, Selveglio, Oro, Casa Vesovo, Rabernarda, Cambiaveto, Peccia, Piane Sopra, Piane Sotto, Montata e Ospizio di Valdobbia in Val Vogna. In esse, tutte costituite da vecchi casolari pittoreschi, le costruzioni nuove e moderne sono poche. Anzi alcune borgate, specie quelle dell'alta Vogna, sono adibite piuttosto ad alpe. Alcune hanno un loro piccolo Oratorio, consacrato a qualche Santo, che è festeggiato ogni anno a suo tempo con festività campestri e semplici. Tutte sono in siti piacevolissimi.

Di famiglie antiche di Riva ce ne sono più poche: appartenne ad una di esse il cav. abate Antonio Carestia, insigne botanico, nato in Riva il 2 febbraio 1825 e ivi morto la notte del 12 maggio 1908. Egli riuscì dottissimo solo col suo lavoro estremamente indefesso, senza avere frequentate Università, o aver avuti maestri. Studiò tutta la flora alpina delle valli della Sesia, di Aosta e d'Anzasca, ed il meraviglioso erbario formato volle donare, morendo, al Comune di Riva-Valdobbia. Fu anche uno stimato decifratore di pergamene antiche e un profondo conoscitore delle sue montagne. La monografia che si ha di lui sul Corno Bianco è una delle più interessanti. Il C.A.I. lo annoverò fra i suoi soci onorari, e molti eminenti scienziati lo ebbero loro amico stimato. Accademie scientifiche italiane e straniere, per le quali egli componeva interessanti raccolte della flora alpina, si onorarono ad averlo loro socio, e il Granduca di Toscana gli conferiva nel 1859 la medaglia d'argento in premio alle sue benemeritenze verso il

R. Istituto di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Antonio Carestia è una purissima gloria di Valsesia e si deve dire anche d'Italia, perchè egli fu per molti anni il nestore dei suoi botanici illustri.

Ha lasciato un bel nome nella scienza, uno splendido esempio di attività e di studio, un ricordo carissimo e indimenticabile fra i suoi compaesani e fra i Valsesiani, che gli portarono sempre immensa stima ed affetto.

FRA I LIBRI

MONTE ROSA un nuovo volume

della « Guida dei Monti d'Italia »
del T.C.I. e del C.A.I.

E' uscita in questi giorni la guida del Gruppo del Monte Rosa, il 19. volume della « Guida dei Monti d'Italia ». Il volume, molto atteso, il primo dedicato esclusivamente alla più appariscente delle montagne che formano la cerchia alpina, descrive e illustra non soltanto le cime ghiacciate, che si allineano con altitudini aggirantesi attorno ai 4000 metri, tra il Colle del Teodulo e il Passo di Monte Moro, ma si sofferma dettagliatamente su tutte le cime e su tutti i valichi che formano poderosi contrafforti e separano la Valtournanche, la Valle di Ayas, la Valle del Lys o di Gressoney, le valli del Sesia e la Valle Anzasca.

Autori sono il Col. Felice Boffa per il tratto occidentale fino al Colle del Lys e il Dott. Silvio Saglio per il massiccio del Monte Rosa propriamente detto e per le diramazioni valesiane.

Conta 570 pagine, stampate su carta india, ed è riccamente illustrata: 40 tavole fuori testo e 98 schizzi a penna con i tracciati delle ascensioni.

La trattazione, dopo il preambolo in cui la zona è descritta dal punto di vista topografico, glaciologico, geologico, fluoristico e toponomastico, si sofferma sulla descrizione delle belle vallate e delle vie di accesso, sui rifugi e sui punti di appoggio e si diffonde con gli itinerari di escursione, ascensione e arrampicata, dando tutte le indicazioni utili agli escursionisti, agli alpinisti e agli arrampicatori.

Chiudono il volume le notizie sulle attrezzature sciistiche.

Prezzo per i soci del T.C.I. e del C.A.I. lire 2400, più 100 lire per la spedizione raccomandata (estero L. 210). Il volume può essere richieste al Touring Club Italiano, corso Italia, 10, Milano.



UN GRAVE LUTTO DELLA SEZIONE A.N.A.

Nel Paradiso di Cantore

Il 15 luglio scorso, stroncato da un morbo crudele contro il quale aveva invano stoicamente lottato, si è spento fra le braccia dei suoi cari, col sorriso sulle labbra e la serena dolcezza dei forti nel cuore, il Cav. Uff. Dott. EDOARDO SCOLARI, capitano degli Alpini, una delle più belle, simpatiche e distinte figure della « Valsesiana ». Così, purtroppo, con la sua immatura dipartita, è crollata una delle più solide colonne della nostra Sezione, che egli amava come una sua creatura ed alla quale era fiero ed orgoglioso di appartenere.

Dal 1930 in poi, data della sua venuta a Varallo, egli è stato infatti uno degli animatori più entusiasti, dei collaboratori più intelligenti, dei dirigenti più appassionati della « Valsesiana ». Ritornato dall'Africa, dopo aver compiuto, nell'ultima guerra, il suo dovere nobilmente prodigandosi per la salvezza dei militari sofferenti negli Ospedali, ha continuato a dedicare, nonostante i gravosi impegni professionali, con slancio ammirabile, preziosa attività a favore del potenziamento della nostra Sezione. Spronati dal suo magnifico esempio e dalla sua persuasiva ed avvincente parola, gli « Scarponi » si sono persino trasformati in autori ed attori per arredare ed abbellire la loro sede, fondare nuovi Gruppi, ricostruire la Capanna distrutta dai bombardamenti sulla vetta della Res e realizzare altre opere di bene.

Anche in questi ultimi anni, benchè minato dal male contratto nel continente africano, egli ha sempre lavorato con instancabile ardore, col paterno, dolce e cordiale sorriso, senza mai lamentarsi dell'avverso implacabile destino.

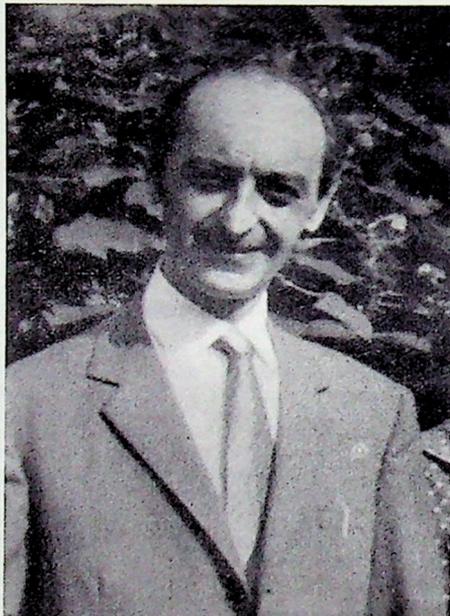
Perciò, le Penne nere della « Valsesiana », i suoi devoti, fedelissimi alpini che per tanti anni hanno avuto l'onore, l'orgoglio e la gioia di averlo accanto, hanno pianto e piangono, all'ombra dei verdi gagliardetti abbrunati, la sua dolorosa scomparsa e, irrigiditi sull'attenti, gli porgono l'ultimo saluto.



Egli è salito lassù, nel Paradiso di Cantore, dove le Penne mozzate vivono nell'eterna gloria, dove lo attendevano, tra gli altri compagni d'Arma, i capitani Festa e prof. Francione ed il cav. Giannini, che amava come fratelli.

Dal cielo degli eroi, il capitano dott. Scolari continuerà ora a vegliare sui suoi Alpini che, in

attesa di raggiungerlo per sempre, seguendo il suo luminoso esempio, proseguiranno l'opera incompiuta per degnamente onorare il suo nome e la benedetta memoria che non dimenticheranno mai. Egli è passato lasciando ovunque un ricordo che non si spegnerà. In tutta la Valsesia, la notizia della sua morte ha infatti suscitato unanime profondo rimpianto. Quale medico primario dell'Ospedale della S.S. Trinità di Varallo, vice-presidente della Sezione varallese dei Mutilati ed



Invalidi di guerra, consigliere comunale e membro di altre associazioni ed istituzioni, ha saputo, per i tesori della sua vasta scienza e del suo grande cuore, conquistarsi una meritata fama.

Sempre affabile, gentile e cortese con tutti è passato su questa terra come un angelo consolatore, lasciando un solco che non perirà.

Al camposanto, durante i suoi imponenti

funerali, il prof. Burla, vice-presidente dell'A. N. A. Valsesiana, largamente rappresentata da gagliardetti e alpini, ha tessuto l'elogio dello scomparso, rivolgendogli, a nome della sua diletta Sezione, l'ultimo affettuoso saluto.

Alla famiglia del compianto dott. Seolari, le nostre vivissime condoglianze.

B.

In memoria

del Dott. Edoardo Seolari

Te ne sei andato anche tu, tra le lacrime e i fiori di quelli che hai amato, dei poveri che hai beneficiato con la tua missione di medico operante sino all'insonnia, noncurante del male che da tempo ti rodeva, sino a quando la morte ti ghermì, altera forse di vantare vittoria su chi le aveva strappato, per lungo corso d'anni, tante vite.

Sei andato anche tu dove si ritrovano i buoni, i semplici, i miti di cuore, coloro che della vita hanno fatto un apostolato di bontà, e pel bene hanno speso fino agli ultimi spiccioli del cuore, fino all'ultimo sprazzo di una scienza intesa a lenire le sofferenze e a risollevare gli spiriti nella luce della speranza. Te ne sei andato, ma ti ricorderemo sempre, così come l'abbiamo conosciuto, come ci piacevi, sorridente e gioviale, a volte ameno, cultore della scienza e delle arti, medico e studioso ad un tempo. Ti rivedremo tra le corsie dell'Ospedale, dove, in camice bianco, l'aggiravi instancabile, oppure ritornando nel tempo, fra i contadini delle nostre campagne, che salivi a trovare all'occorrenza, senza badare al maltempo o a disagi, ed ai quali davi, familiarmente, del tu, quasi per accostarti a loro nella umiltà, tra le pareti delle povere case annerite dal fumo del focolare antico. Ti rivedremo, come un giorno, sui monti, dove il tuo cuore di alpino si ritrovava giovane per cantare, coi giovani, le canzoni che sanno di gloria e di ardimento. Ti rivedremo come quando recitavi con noi, a beneficio della costruenda Cappanna sulla Res, distrutta dai vandali nel '43, o pei poveri dell'Asilo di Mendicizia Vietti, al nostro Teatro Civico e, particolarmente, come quando impersonavi, da par tuo, la figura di Dante, che ora hai raggiunto nell'Empireo, ad accrescere, coi dottori Perona, Pavetto e Leone, la schiera degli « spiriti magni » che hanno beneficiato un'intera generazione, accanto a Giannini, Francione, Festa, Lana, Contini, i cari tutti che in breve volger di tempo la Parca ha strappato alla loro missione sulla terra, e con Essi vegli sui tuoi cari e su noi, nella luce radiosa della eterna aurora, dove

la gloria di Colui che tutto muove
per l'Universo penetra: e risplende.

R. TOSI.

Si è spento ad **ALAGNA**

l'ultimo postiglione

della **VALSESIA**

Ad Alagna, alle falde del Rosa, si è spento serenamente all'età di 78 anni il buon Francesco Gualdi, conosciuto da tutti i valligiani col soprannome di « Cichin », l'ultimo postiglione della Valsesia. Lo scomparso, per la sua vita curiosa ed interessante, per la semplicità bonaria, lo squisito garbo e la signorilità dei modi, era assai popolare nella nostra zona, che percorse per oltre mezzo secolo esercitando l'attività di conducente con cavalli, carri e carrozze, d'estate e d'inverno, sfidando qualunque tempo, viaggiando tutti i giorni senza mai riportare il minimo incidente. Per dieci anni aveva lavorato, come carrettiere e vetturale, alle dipendenze del fratello Patrizio, facendo la spola tra Alagna e Varallo. Compiuto nel 1914 il suo dovere di soldato e di combattente nel IV Reggimento Alpini, riprese il suo accurato servizio di postiglione sulla Varallo-Rima e, più tardi, pur sognando sempre i beati tempi delle tintinnanti diligenze, non volle lasciarsi sopraffare dalle esigenze della vita moderna e, lasciati coraggiosamente gli affezionati cavalli, si dedicò, in qualità di fattorino e poi di autista, ai viaggi coi rombanti motori. Dal 1938 al 1941 guidò le autocorriere che salivano sino alle falde del Rosa, distinguendosi per la sua cronometrica puntualità, gentilezza dei modi e scrupolosa onestà. Da anni viveva ad Alagna, circondato dalle premure dei famigliari, di nostalgici ricordi. Agli amici, che gli facevano rievocare le vicende del passato, amava ripetere la narrazione di un fatto che gli capitò nel settembre del 1907. Durante una nottataccia infernale, tra lo scatenarsi di un furioso temporale, fu svegliato di soprassalto, verso la mezzanotte, da un signore alloggiato in un albergo alagnese che aveva assoluta necessità di recarsi a Varallo. Nessuno se la sentiva di affrontare la rischiosa impresa, ma il buon « Cichin », incapace di negare il suo aiuto allo sconosciuto, attaccò i cavalli e partì. La notte era buia come il Limbo, l'acqua cadeva a torrenti, il ventaccio gli flagellava il viso e gli impediva di tener gli occhi bene aperti per vedere la strada illuminata soltanto dai due traballanti fanali contenenti una candela ciascuno. Valicando canali d'acqua che sbucavano da ogni parte, scricchiolando e sussultando, la carrozza giunse finalmente, senza incontrare anima viva, a Varallo. Quivi, lo sconosciuto si presentò dicendogli: « Sono il Duca di Torlonia, sindaco di Roma. Sono assai soddisfatto per il vostro servizio ed ammirato per la vostra bravura. Non dimenticherò mai questo viaggio! ». E non lo dimenticò nemmeno il buon vetturale scomparso, che non gli chiese nemmeno un soldo di più della tariffa stabilita.

UN POETA CIVIASCHESE

Augusto Maffioli

Augusto Maffioli nacque a Civiasco il 21 novembre 1873 da Giacomo e da Genoveffa Durio. Frequentò le Scuole elementari a Civiasco e le Scuole tecniche a Varallo, dimostrando spiccata attitudine allo studio e fin da allora un vivo amore per la poesia. In quel tempo, però, era tradizione a Civiasco che i giovani appartenenti alle famiglie maggiori del paese si dedicassero all'industria alberghiera, e anche il Maffioli, perciò, seguì adolescente il padre in Spagna, a Barcellona, per compiere il suo primo tirocinio di lavoro. Successivamente si recò in Francia e in Germania per approfondire la conoscenza di quelle lingue. Non breve fu la sua permanenza in quei luoghi, e specialmente a Wiesbaden, in Germania. Ritornato definitivamente a Barcellona, assunte in giovane età la direzione della più importante azienda alberghiera di Barcellona, in quell'epoca il « Grand Hotel » e « Quattro Nazioni », che nel periodo del massimo splendore ospitò tante personalità della politica, della finanza, della cultura e dell'arte internazionali.

Il Maffioli acquistò ben presto una larga risonanza quale direttore d'albergo. Ma non abbandonò l'amore per la poesia che aveva nutrito fin dall'infanzia, e anche nei momenti di più impegnativo lavoro si manifestò la sua ispirazione poetica con numerose creazioni di poesie specialmente dialettali. E questo durante tutto l'avvicinarsi degli anni trascorsi in Spagna e nelle saltuarie brevi permanenze in patria. Ma quando la vita maggiormente gli sorrideva e l'avvenire gli prometteva alte soddisfazioni sia nel campo del lavoro che in quello dello spirito, la morte lo colse prematuramente a 37 anni, a Barcellona, il 23 marzo 1910.

Lo pseudonimo usato dal Maffioli nella produzione delle poesie dialettali era quello di « Merlu Varesch », essendo i civiaschesi, secondo una usanza di quei tempi, chiamati « varesch ».



Lieti di ospitare nella nostra Rivista, intesa a valorizzare al massimo i più fervidi artisti della Valsesia nel campo del lavoro e dell'arte, le poesie più significative del Nostro, in modo da formare, per quanto ci è possibile, un « Boquet » fresco e fragrante, cogliamo l'occasione per ringraziare l'egr. avvocato ed amico Franco Maffioli, nipote del Poeta, il quale ci ha gentilmente favorita la raccolta di queste liriche, e offerti i dati biografici del suo compianto congiunto.

R. T.

I prim freicc

*Fa freicc... fa freicc... La terra silenziosa
— Vugghent che 'l foii d'jarbi i crovu giù —
Cun'na cuverta candida e amorosa.
La decidussi da quarchiesi sù.
E tutta queia e trista as mett drumì.
Fina ch'el pianti i tornu anèd furi!*

*Fa freicc... fa freicc... Sol regna l'Allegria
Priva 'un suglèe d'na veggia cà da fum
Duva unsemma 'na matta, un matt al stia.
E approfittand ca schiara nut la lùm
As fa chiel poch a poch a lei visin.
Par feghi s'na masella un gross basin!*

*Fa freicc... fa freicc... È trista la campagna
E la nebbia sutterra la vallàn;
J cantu nutt j'uceci, ma la campagna*

*Ad fiocca e gel as vuch lontan, quarchiàa.
Desert j'in i boscogn, nè crèss un fior.
Nè più s' sent sussurrèe i canzogn d'amor!*

*Pregumma che l'invern scappa via,
Par gnii la primavera e l'Allegria!*



Quand a gnirà l'invern...

*Quand a gnirà l'invern e la campagna
Tutta cun fiocca as vugarà quarchiàa.
E trista, solitaria, d'la montagna
L'ultima rundula sarà scappàa...
Quand tutti al foii, cruvaì giù dal pianti,
J'uceci dal frecc i muriran, e tanti
Turrent e creus i scorraràn giallài...
Un fior, o cura, al resterà furi
An t'al mè cor, e l' fior at sarai tì!*



La vigilia ad Natal

*L'è la vigilia ad Natal, I cuntrài
Sun pin ad gent; e cummèss, fatturin
Camminu an pressa purtant i regài,
Che fra da lor is regalu i mutin.*

*I lusu e i splendu al vetrini durài
Fan bogn affari i più bei mugazzin,
E pin ad gèneri is vuggu i marcài.
Tuicc van a gara a trée via quattrin.*

*Passu carçài multi servi vers cà
Cun al cestin impiñ 'd pruvisiun,
Cummé: pullastri, ciampagn rinumà.*

*Salaìm, fùgacci, pullin e turrin.
Vugghent tutt ciò - dopu avei ben pansù
La gnùmmi ancheui la sequent riflessiun:*

*« O ch'è già un àn ch'iumma nutta mangià,
o la città la vol fèe indigenstun! ».*

Cumè 't veui ben!

Comè 't veui ben!... Par ti la meia ment
Lé pensierosa e trista tutt al di!

Diti i vuldria quant immensament
I sent l'amor ch'a t'hai ispiranimi tì!

Comè 't veui ben...! Dal vòti i prov scordèe
Custa nova passiuin, pensund a d'aut:
A matti belli, ai giueich, a nêe ballêe....
Impossiblu! Al teù amor lé pussè caut.

Comè 't veui ben...! Andand drummì alla sei
I seugn d'aveigti riva, ben visin,
E carassandi i sôgn che meia tei.

Comè par ti jin tuice i mei basin!
E alla mattin, quand chi m' disvegg, o cara,
La scompariss ampresa l'illusiuin
Del seugn durâa, piangend anlò l'amara
E triste sorti du custu gran passiuin!



I quattru stagiogn

La vitta umana al Signor l'ha spartia,
Cummi i gan f'agn al sui quattru stagiogn.
L'infanzia l'hè primavera furia,
Età innucenta di giueich e canzogn.

Ven poëui l'està ch'la marava lu frutta,
E alla natura agh' dà vitta e calor;
L'è giuventù: quand che l'omm al sent tutta
Dal cor la forza e al gran cunt ad dl'amor.

L'autun s'avanza sfurint camp e pianti,
Crovu giù 'l foii e l'è 'l mund trist e stragn;
L'è 'nloo l'età ch'as patiss tutti quanti
L'umani peini e i funest disingagn.

Quand che l'invern sulla terra as presenta
Cun freicc e fiocca, malsan, dularos;
L'è la vegghiaia: che anfin la diventa
'Na trista cassa sôt l'ombra d'na cròs.



Vitta d'campagna

I' èu decidümmi. Se a riva che a Spagna,
'Nant cun al temp sarèu nutta ubligà
Da nêe tuic j'agn fêe la mèia campagna,
Cumme ch'jan faic i noeust vegghii, a lavrà;
Voëui anca mi -- se la sort an campagna --
Fêe na casetta an tãal mezz d'un bel prà,
Sola e tranquilla lassù n l'la montagna,
Luntan di vizi e i rumor d'la città.

Libri e giurnà i lassurèu 'n l'un cantun,
Am mattarèu fêe anca mi al campagnèu,
Piantarèu biava, panich e malgun,
J giustarèu d'un rastel al birèu;
e dedichèe e voëui la meia atenziun,
Se cress al pesgu o' maruva al fasèu!

Uccellin

Uccellin, s'et torni mia.

Dimmi, dimmi dov a vai,
Cinguettand cun allegria,
E cercant novi cuntra?...!

La stagion l'è qui furnia;
Passa al mar, muntagni e prai,
Vattu, vattu, vola via,
Cerca un post par fêe al miai!

Se vulant 'na pecciu at trovi
Ant'na còrt, riva un giardin,
Che al sui ciumm i tuccu al piovi

D'una cà ch'lé là visin,
Fermti, e canta canzogn novi;
Lè la meia cà, uccellin!

Uccellin: Primma ad lassèti
I voëui scrivi 'na canzun,
Che sot j'ali i voëui mattèti,
Ben ligàa antorn al magun

Uccellin, t'hai d'argurdèti
Da cantèla an tal balcun
D'una matta, che scutèti
La guirà. Fammi atenziun:
«Bella matta d'la muntagna,
Cavei biund, oeuiggi divin,
Pensa a chiel che un terra stragna
Al suffris d'olor, sagrin;
Pensu al gioevu ch'le via Spagna,
e al suspira i tèui basin!».



Un di sora 'l me leicc...

Un di sora 'l me leicc vuleva metti
Al ritrat d'una vergin dal Tizian,
«Guarda che ciò i peus propriu nutt permetti».
Chiella m'osserva dolcemente, pian pian.

«Ma dimmi un po' -- i gh' domand -- parchè
[t' veui mia
Che 'n t'la müraja i tacca sù ciù qui?».
«Parchè guardanghi adeus succederia
che i teui pensier sarü più par mi».



M'argord 'na vòfa....

M'argord 'na vòfa che arrivant cà sua,
J'eu truvalla suttàa riva 'l camin:
L'era malavia, pallida, abbattua,
Cun j'eugghi trist e spars i rizzulin.

«I vach d'al medich giù n l'la farmacia:
Ch'at ricetta quaich cos cuntra 'l d'olor».
Ma chiella 'm diss: «No, resta, scappa mia,
Che par mi ti tei l'unich bun d'utor!»

Come sorse al Col d'Olen l'Albergo Guglielmina

(Continuazione - v. numero precedente)

L'esempio altrui fu pure imitato dal Club Alpino Italiano, che pur seppe ben presto altamente pregiare la importanza dei Ricoveri di montagna; anche in Italia se ne contano già fin d'ora ben 12 (1). Fra questi mi piace qui di nominare quello della **Marmolada**, sulle famose montagne dolomitiche dell'Agordino; quello sul **Grand Tournalin** e quello sulla **Becca di Nona**, in valle d'Aosta; quello sull'**Alpe Mandronno**, nella Sezione di Milano, per facilitare l'ascensione dell'**Adamello**; e la Capanna che la Sezione di Biella ha collocata sul ghiacciaio del Lys, e quella che la nostra Sezione di Varallo ha posta a sue spese in luogo assai vicino alle maggiori punte del **Rosa**, a 3650 metri sopra il livello del mare, ed alla quale si è dato il nome di **Capanna Gnifetti** per ricordare un egregio uomo che seppe per primo disvelare alle moltitudini la bellezza e la maestà delle Alpi Pennine; e che col senno e coll'opera si rese benemerito del suo paese invitando gli Italiani a trarre dalle gite alpine utili ammaestramenti e nuova vigoria alle forze del corpo e a quelle dello spirito (2).

« Ora noi favorendo la erezione del Ricovero d'Olen, abbiamo cercato di render ancor più compiuto il numero dei Rifugi che sorgono quasi a corona intorno al gran massiccio del **Monte Rosa**, e che incominciando qui da noi, va a finire colla Capanna del Cervino che sorge sul Colle di San Teodulo. Facciamo però notare che il **Ricovero d'Olen** non è nè un semplice Rifugio nè una povera e stretta Capanna in legno; ma è un comodo albergo alpino col quale rivaleggia soltanto quello che si eleva sul Riffelberg, ed al quale io auguro di gran cuore la prospera sorte e le splendide glorie di questo.

« E noi dobbiamo essere riconoscenti alla coraggiosa avvedutezza del Guglielmina e allo appoggio che gli prestò valido e sincero la Sezione del Club Alpino Italiano di Varallo, se Alagna può oramai vantare il Ricovero d'Olen, come Zermatt va altera di quello costruito signorilmente sul Riffel. Nè questo sia per noi inutile vanto, poichè non vi ha dubbio che il **Ricovero d'Olen** è destinato a prestare alti servigi agli alpinisti italiani ed a quelli pure che dall'estero si recheranno nelle nostre valli o per diletto o per istudio. Ed infatti esso è il più sicuro punto d'appoggio per coloro che intendono ascendere le più eminenti cime del Rosa e per quelli che anche solo vorranno visitarne e studiarne i vicini ghiacciai; e per quelli che traversando le più estese ghiacciate del Rosa, si indirizzeranno al Riffelberg od a Zermatt. Inoltre il **Ricovero d'Olen**

sarà d'ora innanzi il passo più frequentato dai visitatori delle nostre montagne, i quali si sentiranno maggiormente sospinti del desiderio di compiere più spesso il dilettevole giro dal paesello d'Alagna a Gressoney pel Colle d'Olen e da Gressoney ad Alagna pel Colle di Valdobbia, dove l'Ospizio Sottile rammenterà loro il venerato nome del suo fondatore; e loro mostrerà nel piccolo Osservatorio Meteorologico, che là venne eretto per cura della Sezione di Varallo, i benefici che il Club Alpino Italiano suol procacciare alla scienza (3). Altro servizio renderà pure il Ricovero d'Olen, come quello che per la maestà del luogo dove esso venne innalzato, per la stupenda flora per cui va celebre presso i botanici il vallone che ne forma l'ampissima base, e pel grandioso spettacolo che dal suo **Sasso del Camoscio** si gode, qualunque sia la parte a cui si volga lo sguardo, per tutto ciò io dico, il **Ricovero d'Olen** inviterà a farne la non difficile ascensione gli amatori delle gite alpine, i dotti cultori delle scienze naturali, e i vispi giovinetti, le signorine, e gli attempatucci malfermi e persino i deboli malaticci, stante la comodità di poterlo salire coll'uso dei muli.

« Vi è poi un'altra classe di uomini, i quali hanno attinenza grande cogli alpinisti, e che pur troveranno speciale comodità nel **Ricovero d'Olen**; e sono questi i cacciatori dei **camosci**, pei quali potrà riuscire di molta utilità l'aver agio di riposare la notte in buoni letti e di trovarsi allo spuntar dell'alba ad una elevazione di circa 3000 metri sopra il livello del mare; e di vedersi apparire già quasi vicine quelle dirupate e rocciose alture, sovra cui passano veloci e a piccole torme i camosci dei nostri monti.

« Ma io non ho bisogno di procedere più oltre in lunghi ragionamenti per dimostrare i molti vantaggi che ci arrecherà il **Ricovero d'Olen**; a voi, che meglio di me tutti già li conoscete nella loro varietà e nella loro importanza; porrò fine a questa mia forse già troppo lunga chiacchierata coll'ecceitarvi ad amare sempre più fortemente le belle nostre montagne. Oh! sì, noi le amiamo le nostre montagne; e quando ne siamo lontani, noi affrettiamo con ansioso pensiero il giorno di ritornarvi. Oh! sì, noi le amiamo le nostre montagne; e allora che la sorte od il dovere ci sospinge a trarre la vita nell'immensa distesa del piano, anche allora noi, guardando le vette nevose dei nostri monti, sentiamo dentro di noi un senso arcano di grata dolcezza ed insieme di soave mestizia, che c'invade l'animo e ci cava dagli occhi il pianto. Sì, noi le amiamo le nostre montagne; e quando siamo costretti per le esi-

genze della vita e per l'acuto bisogno ad abbandonarle, noi ricordiamo sempre, anche lontani, i nostri burroni, le nostre balze e i nostri ghiacciai; e anche da lungi ci pare d'udire il belato del nostro camoscio, il fischio delle nostre marmotte, il chiocciare delle nostre pernici, l'allegro e vivace cinguettare delle nostre silvie, e il tonfo delle nostre acque, e il mugghio dei nostri torrenti, e i canti soavissimi delle nostre montanine. Sì, noi le amiamo le nostre montagne; e ben vorremmo che tutti le amassero insieme con noi di grande e pari amore i giovani italiani, a cui è serbato l'ufficio di mantenere in onore la istituzione del Club Alpino e di continuarne le tradizioni gloriose. E' sulle altezze dei monti che l'uomo sente meglio se stesso, la sua dignità e i suoi destini. Giù giù, nei bassi stagni gracchiano i ranocchi, strisciano i lumaconi, e signoreggiano sfrenate l'erbe malvagie; e l'uomo fugge impaurito il marcio e morboso padule. Ma quassù, sopra queste cime elevate e serene, nell'ampia volta di questo cielo limpido ed azzurro, spazia tranquilla l'aquila regale; e sicura di sè, vi mena intorno solenni carole. Quassù sfolgora più pura la sua luce il sole; più ricche di vita agita l'aria le sue mobili onde, e più maestosa ne apparisce la natura, e più sublime si mostra il creato. Quassù tutto spira magnificenza e severità, da queste vette il cielo si ricongiunge alla terra e l'uomo stende più da vicino la sua mano a Dio. Oh! l'alto silenzio dei monti mi pare sia grande come il linguaggio del Creatore, il quale con un sol atto di volere trae dal nulla i mondi. Oh! la pace, oh! la calma di quassù! Qui nulla ci turba; le ire di parte, le gare meschine, gli odi atroci, qui tutto si dimentica per non altro ricordare se non che siamo tutti fratelli e tutti uguali davanti alla divina maestà della Natura.

« Ai monti dunque, ai monti. **Excelsius!** poichè è in alto che abita Dio; **Excelsius!** perchè è dall'alto che scendono le nobili ispirazioni; **Excelsius!** poichè la legge del salire è la legge del progresso, legge indeclinabile, sovrana legge, segnata alla umanità, la quale solo per aspro e duro e faticoso sentiero può giungere ai suoi gloriosi destini ».

(1) Parlando di ascensioni e di Ricoveri è giusto il rammentare la benemerita famiglia dei signori Vincent di Gressoney. Giovanni, Nicolao e Giuseppe Antonio fratelli Vincent coltivarono sul principio di questo secolo alcune miniere d'oro situate alle falde dei ghiacciai di Indren e Garstelet e vi avevano eretti parecchi ricoveri o baracche pei minatori. Il Giovan Nicolao salì pel primo accompagnato da tre suoi lavoranti il 5 agosto 1819 la Punta alla quale più tardi fu dato il suo nome *Vincent pyramide*, e segnò per così dire la via alla seconda salita fatta in compagnia dello Zumstein il 12 agosto successivo. I fratelli Vincent furono compagni allo Zumstein nelle ulteriori ascensioni sul Monte Rosa, sono essi che fabbricarono e fecero collocare la croce di ferro sulla Zumstein-Spitze dove esiste ancora oggidì. I loro ricoveri o baracche hanno servito più tardi di rifugio a molti alpinisti che hanno fatto le

salite alle più alte punte del Rosa; soprattutto le capanne del Hochlicht quella chiamata col loro nome la baracca di Vincent sul ciglio della cresta che separa il ghiacciaio di Bors da quello di Indren a 3162 metri sul livello del mare.

La Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano aveva chiesto negli anni scorsi agli attuali fratelli Vincent proprietari di quest'ultima baracca di poterla ristaurare e renderla più confortevole, con facoltà di disporre per ricovero degli alpinisti, ed essi ben volentieri vi avevano aderito.

La Sezione di Varallo non si valse poi di questa facoltà perchè ha giudicato più utile di costruire altra capanna in luogo molto più elevato, la Capanna Gnistetti, ciò non di meno la Sezione è riconoscente ai signori Vincent per il permesso da lor dato per l'uso della baracca di loro spettanza.

(2) Il parroco Gnistetti è stato il primo, il più costante ed il più caldo promotore del progetto di costruire un ricovero sul Colle d'Olen; per ben vent'anni ed anche più egli ne parlava continuamente, formava piani, eccitava il Guglielmina ad effettuare questo ardente suo desiderio, questo sogno delle sue notti. Quale sarebbe stata la sua gioia se avesse avuto la fortuna di assistere alla inaugurazione non d'un semplice Ricovero, ma di un buon albergo!

(3) La prima proposta di fornire l'ospizio di Valdobbia di alcuni strumenti di meteorologia, fu fatta alla Sezione del Club Alpino Italiano di Varallo dai signori soci cav. teologo Farinetti e cav. abate Don Antonio Carestia.

Venuta tale proposta in discussione, il Vice-Presidente della Sezione Varallese, professore Pietro Calderini, si pigliò incarico di mandarla ad effetto, allargandone le basi e chiamando in aiuto l'opera del suo egregio amico P. Denza. Si andò d'accordo di stabilire colassi una vera specula meteorologica, la quale fosse corredata dei principali e più importanti istrumenti. Mancavano a ciò i mezzi necessari, quindi per far fronte alle spese, si apersero pubblica sottoscrizione; alla quale prestarono appoggio e concorso varie Sezioni del Club Alpino, non pochi Direttori di Osservatori meteorologici del Piemonte e della Lombardia, e persone d'ogni grado e d'ogni ceto, che nella istituzione di una Vedetta meteorica sul colle di Valdobbia vedevano un progresso per la scienza. In breve periodo di



Il Lago di Stofful

tempo la sottoscrizione fruttò ben più di L. 2000 e s'ebbero così i mezzi per sostenere le spese necessarie per la compra degli strumenti e per l'adattamento del locale. L'Osservatorio venne soienemente inaugurato il 7 settembre del 1871 alla presenza del P. Denza, del professore Parnisetti, del professore Luino, del professore Gibelli, dell'abate Carestia, del cav. Farietti, del professore Depaulis, dell'abate Gorret, del professore Calderini e d'un gran numero di soci alpinisti ed altri ragguardevoli Valsesiani. Il discorso d'inaugurazione fu pronunciato dal professore Calderini, e tosto dopo il P. Denza e il professore Parnisetti mostrarono ai convenuti gli strumenti del nuovo osservatorio. Erano i seguenti: 1. Barometro Fortin di dimensioni medie; 2. Barometro aneroide per montagna; 3. Psicrometro a ventilatore con termometro a mercurio in decimi di grado; 4. Termografi a massima ed a minima; 5. Due termometri a mercurio in gradi; 6. Igometro a capello; 7. Nefoscio; 8. Anemoscopio; 9. Pluviometro; 10. Atmidometro; 11. Orologio regolatore.

L'Osservatorio di Valdobbia trovasi a metri 2548 sopra il livello del mare, e quindi nel 1871 era desso il più elevato d'Europa il quale operasse in tutti i mesi dell'anno. Ora in Italia egli è appena superato di qualche metro da quello

dello Stelvio. La posizione geografica dell'Ospizio ove sorge la Vedetta Valdobbia è la seguente:

Latitudine nord 45° 46' 48".

Longitudine 5° 32' 2" est di Parigi.

Dell'importanza di questo Osservatorio così scriveva il P. Denza nel suo *Boletino Meteorologico* del 30 aprile 1873, N. 4: «L'Osservatorio dello Stelvio, insieme coll'altro del Colle di Valdobbia sono al presente le due sentinelle più elevate che esplorino in modo continuo l'atmosfera non solo del nostro Paese, ma di tutta Europa, trovandosi ambedue all'altezza di oltre 2500 metri sul livello del mare». L'Osservatorio di Valdobbia funziona regolarmente fin dal 1871 sotto gli auspici della Sezione alpina di Varallo, la quale provvede a proprie spese ad ogni bisogno di esso, e che due anni or sono lo ha fornito dell'anemometro automatico, modello P. Denza. Le osservazioni poi vi sono fatte quattro volte al giorno dai due custodi dell'Ospizio, ai quali dietro istanza del P. Denza venne concessa dal Governo una annuale gratificazione. A dimostrare poi ancor più chiaramente l'importanza di questo nostro Osservatorio, conviene pur notare che esso insieme con quello dello Stelvio e del Piccolo San Bernardo, fu destinato or dianzi a far parte del servizio meteorologico ufficiale.

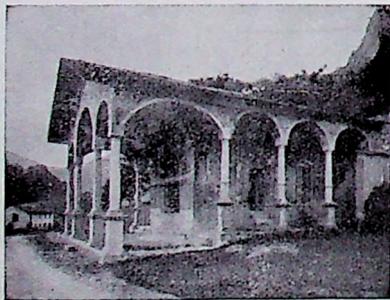
Valorizzazione di glorie artistiche valesiane

In occasione dell'inaugurazione del maestoso Palazzo dei Musci completamente romodernato nella nostra città grazie alla munificenza del benemerito industriale ing. Giorgio Rolandi, sono stati presentati alcuni nuovi volumi di notevole valore, pregevoli pubblicazioni volute dallo stesso ing. Rolandi, che rappresentano una completa ed organica illustrazione delle nostre gloriose istituzioni artistiche. Magnifico è, a questo proposito, il volume che illustra la chiesetta della Madonna di Loreto, posta all'entrata di Varallo, sacro dell'arte valesiana e monumento nazionale, costruita verso il 1400 sopra una primitiva

cappelletta e dipinta da Gaudenzio Ferrari, il sommo artista valesiano, e dai suoi allievi con meravigliosi affreschi. Il tempietto, vero serigno che contiene gioielli artistici, semplice ed elegante nell'architettura, è stato completamente restaurato. lo scorso anno, a spese della Società «Dinamo», come ricorda giustamente, nella prefazione del libro, il citato ing. Rolandi.

Un'altra bella pubblicazione, di indubbio valore artistico e letterario, riguarda invece l'illustrazione della Pinacoteca varallese, un altro vistoso patrimonio della nostra città che fa onore all'intera Valsesia. Dalle interessantissime pagine di questi splendidi libri balzano vivi i motivi che hanno determinato la valorizzazione delle glorie artistiche valesiane: le nostre raccolte devono divenire strumento di studio, di ricerche e di nuove conquiste soprattutto per i giovani, le istituzioni devono fiorire grazie all'impulso di rinnovate attività consone ai tempi e rispettose delle tradizioni ed alla base di questa rivalorizzazione non deve, naturalmente, mai mancare una perfetta e consapevole unità di intenti e di lavoro.

Sarà indubbiamente necessario, per conseguire questo altro scopo, l'unificazione delle due gloriose istituzioni artistiche varallesse perchè soltanto con una convergenza di lavoro e di ideali possono svilupparsi i frutti di una più dinamica ed intensa attività e fiorire altre utili e soddisfacenti iniziative.



VARALLO - La Chiesetta di Loreto

La medicina "acqua",

« Sia fatto il firmamento nel mezzo delle "acque", e separi acque da acque. E fece Dio il firmamento, e separò le acque che erano sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento. E così fu fatto.

(Bibbia - Genesi 1)

E da quel di l'acqua fu prezioso dono alla Umanità! Cantata da poeti e da musicisti sotto le varie vesti con le quali si presenta, l'acqua è stata sfruttata dall'uomo per trasformarla in fonte di benessere materiale, per alleviare le fatiche non solo, ma per mantenere e migliorare la sanità del suo corpo.

*Laudato si', mi' Signore, per sora acqua
la quale è utile, et humile, et pretiosa, et casta!*

(S. Francesco - Il Cantico della Creatura)

Se l'uso dell'acqua nel tempo si è reso sempre più indispensabile ed insostituibile, pochi però ne conoscono alcuni alti pregi fuori del comune che la rendono essenziale alla vita e dalla quale l'uomo ha saputo trarre notevoli ed insostituibili vantaggi alla sua salute. E' appunto sotto questo aspetto poco noto che desidero dirvi brevemente delle doti farmacologiche derivanti dalla composizione dell'acqua e dalla sua posizione naturale.

L'acqua pura in se stessa è formata da molecole tutte eguali fra di loro e costituite da due distinti elementi: l'idrogeno (H) e l'ossigeno (O). Questi due elementi entrano a far parte di ogni singola molecola nel rapporto di due ad uno e precisamente di due atomi di idrogeno per uno di ossigeno, per il che la struttura chimica dell'acqua è rappresentabile con la nota formula H₂O. Questi due elementi, che liberi si trovano in natura solo allo stato di gas, se legati chimicamente nel rapporto suddetto, formano le molecole dell'acqua le quali, a seconda della temperatura, si presentano in fase liquida come nei nostri ruscelli, fiumi, laghi e mari; solida come nei ghiacciai dei nostri monti e gassosa nell'atmosfera a formare le nubi.

Ogni molecola dell'acqua è tanto piccola che nessuna bilancia al mondo è in grado di valutarne direttamente il peso e nessun microscopio, anche elettronico, può rendercela visibile!

Sono tanto piccole che in un millesimo di grammo (milligrammo) di acqua (circa la cinquantesima parte di una goccia!) ci sono trentamila milioni di miliardi di molecole tutte uguali fra di loro! Pensate al numero veramente iperbolico di molecole di acqua che sono presenti in un bicchiere da tavolo o negli immensi oceani!! Per formarci una pallida idea di queste cifre astronomiche, sappiate che se **ininterrottamente**

mi metessi a contare le molecole che esistono nel milligrammo di acqua al ritmo di una al secondo, per raggiungere i trentamila milioni di miliardi impiegherei la bellezza di **circa dieci miliardi di secoli!!** Siete nella possibilità di controllare la veridicità di questa affermazione con un semplice calcolo aritmetico alla portata di tutti!

Prima di giungere però alla conoscenza di queste e di altre proprietà dell'acqua, l'umanità ha impiegato migliaia di anni e solo nel 1781, anno relativamente assai prossimo a quello in cui viviamo, Cavendish per primo dimostrò la composizione dell'acqua.

L'origine comune di tutte le acque che esistono in Natura è nell'acque meteoriche (pioggie, nevi e ghiacciai) che in virtù di fenomeni naturali circola continuamente nel mare, si risperde poi nell'atmosfera trasformata in vapore, ricade quindi in terra come acqua di pioggia e quivi parte di essa corre per torrenti e fiumi e torna al mare, parte si infiltra nel suolo e riappare più tardi come acqua di sorgente, di fiume, di lago per ritornare pur essa al mare. E nel mare ricomincia questo eterno ciclo col quale si svolgono tante energie e si mantengono tante vite.

L'acqua delle fonti di Zuccaro di Valduggia è fra le più pure e leggere note al mondo. Tutto l'arco alpino che dal Biellese alla Valsesia tocca le prime vallate dell'Ossolano è ricco di fonti di tali acque le quali, per il loro minimo contenuto di sostanze disciolte, diconsi « oligominerali ».

Queste acque provengono da acque superficiali che sono penetrate nel sottosuolo attraverso strati di terreno permeabile e che quindi ritornano alla superficie arricchendosi nel loro cammino sotterraneo di sali che sono loro ceduti dalle rocce con le quali si trovano a contatto. E' evidente che le acque oligominerali nel loro cammino debbono trovare condizioni alquanto sfavorevoli alla soluzione di sostanze cedibili sia dal terreno che dalle rocce.

Quasi sempre le acque minerali sono dotate di proprietà farmacologiche utilizzabili in terapia e queste proprietà provengono non solo dalla loro composizione chimica, ma anche dalla temperatura dell'acqua alla fonte, dalla quantità e qualità dei sali e gas disciolti e da qualche altro fattore che sfugge ad ogni indagine chimica o fisica ma che ha importanza nel dare all'acqua quella particolare « attività » che si esplica soltanto alla fonte e che sovente si distrugge col tempo e che ne impedisce la esatta riproduzione artificiale.

La prevalenza di un sale piuttosto di un altro nelle acque minerali conferisce all'acqua una particolare attività biologica dipendente naturalmente dalle proprietà di quel sale o di quei sali in essa disciolti e delle relative dosi. Si hanno così le note acque minerali di **S. Pellegrino**.

Sangemini, Bognanco, Bormio, Montecatini, Salice, Salsomaggiore, Abano, Recoaro, Lurisia, S. Bernardo, e molte altre le quali posseggono ognuna, oltre a proprietà farmacologiche comuni, particolari « attività » che le hanno rese celebri.

L'efficacia terapeutica delle acque minerali non riguarda soltanto quelle malattie a ben definita autonomia clinica ma anche affezioni più o meno indeterminate — stati diatesici come artritismo e linfatismo — alcune sindromi metaboliche ed alcune alterazioni gastroenteriche.

Anche l'importanza del fattore psichico dell'individuo va tenuto nella debita considerazione perchè la massima fiducia dell'azione del mezzo curativo associata al clima ed alle condizioni ambientali fungono da esaltanti dell'azione dell'acqua stessa.

In quanto a purezza e cioè ad esigua quantità di sali e sostanze disciolte, l'acqua di Zuccaro di Valduggia è particolarmente eccellente; contiene per litro 20 mgr. di sali al massimo, mentre una delle acque più note del commercio, vantante di essere la « più leggera del mondo », ha mgr 40 ed anche più di sali disciolti per litro.

Le acque oligominerali sono altamente tollerate dal tubo digerente ed il loro assorbimento è rapidissimo provocando immediati scambi osmotici tra plasma e citoplasmi tissulari. La loro eliminazione è altrettanto rapida soprattutto attraverso le vie urinarie; notevole è l'aumento della diuresi in quanto la quantità dell'acqua eliminata è superiore a quella ingerita. Nell'urina si trovano quantità di azoto organico eliminato superiore alla norma, e così pure dicasi dell'acido urico e di molti altri materiali nocivi derivanti dal metabolismo. Si ha quindi in definitiva una vera azione di « lavaggio » e di decongestionamento delle vie urinarie.

Queste sono le principali proprietà delle acque oligominerali che quindi giustificano la convinzione che la popolazione di Zuccaro di Valduggia si è fatta sull'acqua del suo paese ele-

vandola a vera « panacea », se proprio di non tutti, di molti mali: calcoli urinari di qualsiasi natura, manifestazioni cliniche della gotta, dermatosi dei gottosi, depositi uratici nelle articolazioni e nel connettivo, manifestazioni della diatesi urica ed ossalica, infiammazioni specialmente delle vie urinarie, manifestazioni infiammatorie e seborroiche della pelle, neurodermiti, ecc.

Seguendo le indicazioni dettate dall'illustre prof. Mariano Messini, Idrologo Medico della Università di Roma, l'acqua oligominerale deve essere bevuta lentamente al mattino a digiuno nella frequenza di 2-4 bicchieri ogni mezz'ora a piccoli sorsi raggiungendo nello spazio di alcuni giorni il quantitativo giornaliero di 6-7 litri ed anche più, decrescendo poi successivamente fino al termine della cura. L'acqua va bevuta alla fonte e passeggiando.

Ed infine, caratteristica delle acque oligominerali è di essere « dolci » cioè di spumeggiare abbondantemente anche con piccole quantità di sapone. Proprietà questa che si traduce in alte qualità detergenti ed impossibilità di produrre all'ebollizione quelle incrostazioni tanto dannose ai recipienti e caldaie che contengono acque « dure ».

L'acqua di Zuccaro di Valduggia è una fresca ed ottima bevanda dotata di tutte le qualità suddette; l'aria pura della nostra Valle e la pace che ancor ivi regna si da farci credere avulsi da questo agitato e rumoroso mondo, contribuiscono a rendere altamente pregiata quest'acqua che la Natura ci elargisce con grande generosità.

Sappiamo apprezzare il dono che possediamo e soprattutto la nostra riconoscenza vada a coloro che hanno contribuito a far sì che quest'acqua potesse giungere direttamente in ogni casa ad elevare il benessere che l'acqua apporta tanto più quando è dotata di numerose e pregiate qualità.

EMILIO DURIO

Docente in Clinica all'Università di Torino

Geom. Dino Costa

COSTRUZIONI EDILI - STRADALI - IDRAULICHE

Via XX Settembre, 5
Telef. 25.56

Borgosesia

